

La gestione delle foreste. Riflessioni etiche su una sfida del nostro tempo

Devo confessare che quando mi è stato chiesto di partecipare a questo congresso, promosso dall'associazione Pro Silva, ho esitato. In effetti, non sono nè un forestale, nè uno specialista dei problemi connessi alla foresta. Mi sono chiesto inoltre in che modo la partecipazione di un teologo sarebbe stata accolta da voi congressisti. Ma ho finito per accettare quando ho conosciuto gli intenti di Pro Silva e ho saputo della sua concezione di una gestione della foresta vicina alla natura. Ho appreso molto da questo contatto e dai periodici e contributi d'ogni tipo che il vostro Presidente mi ha fornito ed ho appreso molto dalle prime reazioni che questo testo ha suscitato in numerosi specialisti dei problemi della foresta. Così mi sono sentito in dovere di riscriverne la prima parte, in modo tale da sottolineare due punti essenziali.

1. Come forestali e come pianificatori, voi siete testimoni e servitori di un bene che risale a molto prima della comparsa dell'uomo e che condiziona sotto molti aspetti le possibilità di vita del mondo animale e, in maniera generale, di tutta l'umanità. Osservando un albero, un biotopo, una foresta, prendete coscienza del tempo che è stato necessario per giungere fin lì e vi sentite investiti, nei confronti delle foreste che restano e delle nuove foreste in via di formazione, del compito di preservare questa ricchezza naturale e di coltivarla – gestirla – per il bene di tutta la terra e in particolare dell'umanità. Questa responsabilità vi è in un certo senso delegata dalla società tutta intera.

Vi capiterà senz'altro di sentirvi sostenuti da quest'ultima nella vostra responsabilità; ma vi succederà anche di sentirvi particolarmente disarmati di fronte a certi comportamenti e a certe evoluzioni.

È noto il problema dei tagli a raso e delle fustaie monospecifiche, cioè di quello che viene inteso come sfruttamento industriale della foresta. So che la maggior parte dei forestali nelle nostre regioni sono contrari oggi a queste pratiche e che esse sono sempre più rare nei nostri paesi Europei, senza essere tuttavia del tutto abbandonate. Ma i tagli a raso e l'utilizzazione produttivistica della foresta esistono su vasta scala in altre regioni del mondo, nelle foreste tropicali d'Africa e in quelle d'Amazzonia, in America del Nord, in Siberia e fino in Antartico.

Vi è anche il problema del deperimento della foresta. Come per i tagli a raso che ancora avvengono in alcune parti del mondo, non potete fare molto, e anche questo dimostra lo squilibrio della nostra società e, più in particolare, del nostro sistema economico. Esiste infatti un problema di giusto rapporto tra la conservazione dell'ambiente, dunque l'ecologia da un lato, e i cosiddetti imperativi economici dall'altro. In quanto forestali, nel considerare la realtà generale mondiale che è stata appena disegnata, vi rendete conto che nella vostra qualità di testimoni e servitori di questo bene che è la foresta vi trovate oggi ad un crocevia, come avviene del resto per l'agricoltura anche se in condizioni e con modalità diverse. Salvare la foresta significa salvare le condizio-

ni di vita delle generazioni future, dei nostri figli e dei nostri nipoti. In che modo assicurare il mantenimento e lo sviluppo duraturo della foresta, di fronte a tutto ciò che, a causa della nostra economia produttivistica a breve termine, ne compromette la salute e l'equilibrio?

2. Giunti a questo bivio, ritengo ci si debba impegnare in uno sforzo, che è uno *sforzo dello spirito*. In America, si parla volentieri di *frontier, new frontier*, con il linguaggio dei pionieri. Utilizzerò il termine di *fronte etico*, in quanto il problema della gestione della foresta concerne l'etica essendo un campo di responsabilità. Dicendo che la foresta è il vostro fronte etico, so bene - lo sappiamo tutti - che questo fronte è quello di tutta la società, nel senso che la società per intero è chiamata allo stesso fronte, come ad altri fronti del resto. Ma la società in quanto tale non è mai etica, sono gli individui che lo sono. Nella migliore delle ipotesi la società fa riferimento a un diritto, cioè a un determinato comportamento imposto dalla legge. Il diritto definito dalla legge è dettato dagli interessi, sia dagli interessi particolari che trionfano sull'interesse generale, sia dall'interesse generale; solo in questo caso il diritto è motivato dall'etica. Voi forestali siete chiamati ad essere i difensori, i promotori dell'interesse generale per ciò che riguarda la foresta e dunque ad essere, in seno alla società, delle persone etiche, delle persone morali. C'è una responsabilità da assumere, una battaglia da condurre nella società e per essa; voi siete nella società la voce dell'interesse generale per quanto riguarda la foresta. Se veniste meno a questa responsabilità, se scaricaste sulla società in generale questa responsabilità, non rimanendo che dei semplici esecutori del diritto esistente, anche laddove la società non fosse al servizio dell'interesse generale, allora sareste colpevoli nei confronti dell'interesse generale, e cioè nei confronti della foresta, nei confronti della società e, più in particolare, delle generazioni future in quanto, come già detto, la foresta rappresenta una delle condizioni della vita sulla terra.

che qualcos'altro, qualcosa di più profondo. La responsabilità di cui ho parlato riguarda infatti una totalità. È certamente una responsabilità nei confronti della foresta, ma la foresta è parte della più vasta natura e ciò che avviene della natura ha delle ripercussioni sulla foresta, come anche, reciprocamente, ciò che avviene della foresta ha delle conseguenze sul resto della natura. La responsabilità è inoltre verso la società, non solo la società di oggi ma anche quella di ieri e dell'altroi, come quella di domani e dopo-domani. La totalità che viene interessata da questa responsabilità non è tuttavia ancora descritta pienamente. La natura vivente, e in particolare la foresta, ci pone di fronte un qualcosa su cui noi interveniamo, ma che non abbiamo creato. Vi è un mistero della vita, del vivente, che ci appare quando consideriamo da un lato la solidità del vivente, la sua continuità di generazione in generazione, i suoi ritmi, le sue leggi, e, dall'altro, la sua fragilità: la natura può subire dei cataclismi e delle malattie sue proprie, come pure delle perturbazioni provocate dall'uomo. Questo mistero del vivente, come di tutta la nostra terra e di tutto l'universo, ci porta alla considerazione che la natura, la vita, il nostro pianeta, non ci appartengono. Tutto ciò è un *dono*, qualcosa di dato, un dono che è buono ma che è anche fragile e che coesiste con delle forze avverse presenti nella natura stessa. Si dirà che questo dono della terra e del vivente è un dono ambivalente; si potrà pensare a come la legge della vita e della morte agisca nella natura. Essa, in quanto legge naturale, è la condizione stessa del vivente; ci richiama la nostra limitatezza, la limitatezza di tutto ciò che è. Questa legge non è un meccanismo, nel senso di automatismo. Vi è un mistero della natura, del vivente, della foresta, che l'umanità fin dall'origine ha espresso chiamandolo *creazione*. In tal modo viene espresso il carattere di dono della natura, di un dono che in ultima analisi non è a nostra disposizione, giacché non ne siamo noi gli autori, anche se ne siamo gli attori.

Ho detto poc'anzi che voi siete i testimoni e i servitori del bene che è la fore-

sta; ciò significa che siete i testimoni e i servitori della creazione e di quella parte importante della creazione che è la foresta; lo siete nell'ambito della più vasta natura, di fronte alla più vasta società, e di fronte al *Creatore*. Sono stato invitato qui come teologo. Il teologo è il testimone della dimensione ultima della natura, del vivente, più in generale della terra e quindi della foresta, dimensione per la quale tutto ciò che è va al di là di se stesso. Ma i teologi di professione non hanno il monopolio di questa coscienza e di questa affermazione. Il loro compito è di pensarla e di aiutare a capirla. Voi stessi tuttavia divenite teologi quando percepite il carattere di mistero, di dono del vivente, quando, nella vostra opera di forestali, vi sentite davanti a qualcosa di ancor più grande e più interiore della natura e dell'umanità.

La lotta dello spirito di cui ho parlato è una lotta etica, di responsabilità etica, ed è un impegno per il riconoscimento e il rispetto responsabile del mistero dell'universo e del vivente, mistero che noi esprimiamo balbettando quando ci riferiamo alla creazione.

È venuto il momento di dire qualche parola sul significato che mi pare abbia il movimento Pro Silva, che è senza dubbio molto più ampio del numero dei suoi aderenti. I principi che sostiene non sono suo monopolio, ma questo movimento cerca di formularli e di metterli alla prova dell'esperienza degli uni e degli altri. Pro Silva ha uno scopo di ordine etico nel senso suddetto, essendo animato da un profondo senso di responsabilità per la collettività e per la natura, in vista di una gestione della foresta che sia ecologicamente ed economicamente responsabile al tempo stesso.

Un aspetto che caratterizza l'attività di Pro Silva è legato alla critica della concezione che è sempre prevalsa nell'epoca moderna e che ancora prevale, qua e là nel mondo, della foresta come oggetto di sfruttamento economico. JURG MINSCH ha descritto bene i fautori di questa concezione (1). Per essa, l'uomo è, secondo la formula di CARTESIO, *padrone e possessore della natura* nel senso che questa, e

quindi anche la foresta, è considerata, nel senso del diritto romano, come una cosa *res*, della quale l'uomo può disporre; concretamente ciò può condurre, come già indicato, ai tagli rasi e alle colture monospecifiche. Questa concezione è legata a un concetto della proprietà intesa come *dominium*: la proprietà è una dominazione. Il *dominium* implica il diritto non soltanto all'utilizzazione ma anche alla distruzione della natura. Questo concetto porta ad affrontare la problematica dell'*economia di mercato*, che è una economia delle risorse. Queste sono considerate come un capitale potenziale, da mettere a frutto, cioè da convertire in beni e quindi in denaro. L'economia delle risorse è l'economia della produzione e del consumo da un lato, e della capitalizzazione dall'altro. È una economia della concorrenza dei prezzi e della produzione di massa, grazie alla sostituzione degli uomini con macchine sempre più efficaci e grazie alla utilizzazione intensiva delle risorse. In seguito ad una politica di contributi da parte degli Stati o grazie al rapporto di forze sfavorevole ai paesi in via di sviluppo, si mette in atto un inganno sulla rarità o il costo reale delle risorse. L'economia di mercato sottomette la natura, e con essa la foresta, alle leggi di mercato e finché queste leggi non si piegano alle leggi della natura, sono un «ostacolo per una gestione rispettosa delle risorse naturali» (2).

Un secondo aspetto che caratterizza l'attività di Pro Silva è l'unione a questa critica dell'economia contemporanea dominata dalla legge del mercato, della concezione di una economia ecologica. Tale concezione vede nella natura non un *dominium*, ma un *patrimonium*. La proprietà è un patrimonio e l'uomo è un utente della natura: l'ha ereditata dai suoi padri e la deve consegnare ai propri figli; ne è un utente responsabile, un gestore che la coltiva nel senso della conservazione, del mantenimento della natura. In ultima analisi, la proprietà è un bene collettivo, anche nel caso della proprietà privata. San TOMMASO D'AQUINO parla della destinazione universale dei beni; esplicita in tal modo l'idea direttrice non solo del-



Foto1 - Foreste Boeme. Pratta rasa (G.L. Sottovia).

la Bibbia giudaico-cristiana ma di tutte le grandi religioni. Di conseguenza la proprietà è di tutte le generazioni; è un bene da trasmettere dopo che abbia permesso, attraverso la coltivazione di cui è stata oggetto, di far vivere la generazione presente. Questo aspetto è essenziale: infatti l'uomo deve vivere e per questo la natura deve essere coltivata. La concezione patrimoniale della proprietà lascia così spazio alla parte di verità della concezione dominiale, per la quale l'uomo ha bisogno di far uso della natura, ma che impone un limite a tale uso, che impedisce che della natura venga fatto un abuso; va dunque da un lato nella direzione di un mantenimento del patrimonio, e dunque di una limitazione del suo uso da parte della generazione presente per le generazioni a venire, dall'altro nella direzione di un uso, e quindi di uno sfruttamento responsabile del patrimonio, che non metta in discussione la base stessa dell'esistenza dell'umanità.

In tale concezione opera tutta un'etica economica, che riconcilia ecologia ed economia, ambiente e sviluppo. Il movimento Pro Silva con la sua concezione di foresta mista e irregolare, di foresta disetanea⁽³⁾, è in tal senso fautore di una gestione vicina alla natura e *contemporaneamente* produttiva: concilia in tal modo il rispetto della natura e quindi la protezione delle biocenosi forestali (anche della loro bellezza e della loro funzione di ambienti di rigenerazione per l'uomo), con la coltivazione della foresta che risponde ai bisogni di legname dell'uomo.

Detto questo, concluderò con tre considerazioni d'ordine generale; esse amplificano, ognuna a suo modo, queste riflessioni etiche sulla sfida contemporanea costituita dalla gestione della foresta, tenendo presente che questa è un caso particolare e specifico di un problema più vasto, quello della coltivazione responsabile della natura.

1. Con la crisi ecologica ed economica

del nostro tempo si manifesta la necessità di un mutamento di mentalità – di un cambiamento di paradigma – in rapporto alla mentalità, al paradigma produttivista dello sfruttamento della natura e della foresta. Secondo alcuni è già tardi; ciò che è certo è che vi è urgenza e che sarebbe irresponsabile, alla luce della gravi disfunzioni che conosciamo, non tirarne le conseguenze. Queste consistono in una concezione – una filosofia – e una prassi nuove e dunque necessariamente in un diritto nuovo, in quanto gli interessi economici attualmente in gioco, dettati dalla legge del profitto, non si piegheranno certamente in altro modo. Se in effetti delle soluzioni esistono, – per quanto riguarda la foresta, il bosco disetaneo è sicuramente una soluzione buona, praticabile e responsabile – è irrealistico ammettere che la società si adegnerà – anche al di là del caso della foresta, per la natura in generale – senza che la necessità diventi legge. La necessità può essere quella imposta dalle condizioni stesse della natura, come appaiono ad un numero sempre crescente di contemporanei. Ma rimane la necessità democratica che traduce la necessità dei fatti in legge. Come non accorgersi che il passaggio da una società di sfruttamento della natura ad una società di gestione responsabile non potrà avvenire senza grandi tensioni? Non bisogna nascondersi la difficoltà: non è affatto certo che le nostre società saranno pronte a pagare il prezzo di un nuovo rapporto con la natura e con la foresta, in ogni caso non senza farsi pregare. Non è affatto certo che la volontà politica – la volontà della società a volere ciò che sul piano del pensiero e della pratica si impone – sarà matura prima che la crisi ecologica in generale, la crisi del bosco e la crisi economica non siano arrivate ad un punto di non ritorno, o almeno a uno stato di catastrofe più avanzato. Non è affatto certo, di conseguenza, che quella che nel linguaggio corrente si chiama apocalisse, cioè la manifestazione di eventi sempre più incontrollabili e distruttori – causati dalla filosofia e dalla pratica del produttivismo – ci sarà risparmiata. Auguro a tutti noi, di fronte ad



Foto2 - Cecoslovacchia: moria del bosco (foto L. Sottovia).

una tale possibilità, di non scivolare nella rassegnazione e la passività che non farebbero che avvicinare la scadenza, ma di poter fare nostra la frase attribuita a MARTIN LUTERO: «*Quand'anche la fine del mondo fosse per domani, oggi pianterei ancora il mio albero di melo*». Il cambiamento di mentalità non può divenire patrimonio di tutta la società se non diventa dapprima patrimonio di alcune persone. Per conservare ed ingrandire quelle che chiamerei delle isole di equilibrio, di salute e perché queste isole divengano delle regioni sempre più estese, ci vuole del coraggio.

2. Il cambiamento di mentalità riguarda i due poli dell'ecologia e dell'economia; deve perciò orientarsi secondo due criteri.

Il primo è quello della compatibilità con la natura, e quindi con la foresta. Il problema è cosa l'uomo, la società umana, possono aspettarsi dalla natura in ge-

nerale, dalla foresta in particolare. Avviene oggi che la crisi ecologica mostra i limiti della natura e della foresta – i limiti delle sue capacità di produzione come di assorbimento (pensiamo ai rifiuti, alle emanazioni di gas tossici che chiediamo alla foresta e alla natura di digerire, pensiamo anche al problema della fascia di ozono). Questi limiti esigono di essere rispettati dall'uomo o egli rischia di perdere ciò che lo sostiene e, con la presunzione di costruire il suo mondo, di prepararne il caos. La natura, compresa la foresta, è essenziale per l'uomo; è la casa, l'habitat (*oikos*) dell'uomo. Senza questa casa, il tempo dell'uomo è terminato. L'uomo, in quanto essere temporale, ha bisogno dello spazio della natura. E la natura, la foresta, in quanto spazio, hanno bisogno del rispetto dei tempi della natura, e della foresta, senza le quali non vi è per l'uomo nè spazio, nè tempo. Il rispetto della natura (rispetto della vita, diceva ALBERT SCHWEITZER), il rispetto della foresta decide della sopravvivenza della natura e della foresta stessa, della sopravvivenza dell'uomo, dell'umanità.

Il secondo criterio è quello della giustizia, che chiamerei anche criterio della compatibilità con l'uomo. Si può dire, *negativamente*, che ciò che è incompatibile con la natura e la foresta è anche, in fin dei conti, incompatibile con l'uomo. È incompatibile con la natura e la foresta la dismisura dell'uomo, la dismisura sul piano dell'utilizzazione delle materie prime, sul piano della produzione, del consumo e della produzione di rifiuti; e questa dismisura dell'uomo nello sfruttamento della natura è incompatibile con l'uomo stesso, con la sua capacità di essere umano, di essere finito, che mette al mondo dei figli che avranno anch'essi bisogno di vivere. Si può dire, *positivamente*, che la compatibilità con l'uomo ha come riprova la compatibilità con il povero, con il povero che è in noi stessi e con il povero attorno a noi. Non c'è umanità, nel senso di genere umano e nel senso di qualità umana, che con il povero, nel rispetto e nella solidarietà con lui; il povero è l'altro nella sua differenza, irriducibile alla legge del forte, del potente. Non

è compatibile con l'uomo che ciò che è compatibile con il povero in questo senso. La compatibilità con l'uomo, cioè in ultima analisi con il povero, è una esigenza della giustizia sul piano economico, così come la compatibilità con la natura, con la foresta è una esigenza della giustizia sul piano ecologico. L'incompatibilità con l'uomo, con l'altro, con il povero, è segno dell'ingiustizia, come lo è l'incompatibilità con la natura, con la foresta.

La compatibilità con la natura, con la foresta e la compatibilità con l'uomo, con il povero, sono collegate; l'una condiziona l'altra. Richiamerò in questa sede ciò che sostanzialmente diceva già FRANK BUCHMAN, fondatore del Riarmo Morale: «Non c'è abbastanza terra per l'ingordigia di tutti; c'è ne abbastanza soltanto per i bisogni di tutti». Questa affermazione deve essere oggetto di meditazione da parte di ogni individuo e della società nella sua interezza. Esprime in maniera semplice e pratica la portata del legame tra la compatibilità con la natura, la foresta, e la compatibilità con l'uomo.

3. Abbiamo parlato finora di pensiero globale, di filosofia dunque. C'è poi la competenza, la tecnica professionale, la vostra in particolare come forestali; e in relazione a ciò abbiamo parlato di etica e di responsabilità, alla luce di criteri, di norme. La gestione della foresta è questione di pensiero, di competenza e di responsabilità.

Ho detto che ci vuole *coraggio* per cambiare mentalità. Ci vuole coraggio per ripensare tutto e per orientarsi secondo i criteri etici della compatibilità con la natura, con la foresta, e della giustizia, cioè della compatibilità con l'uomo, in particolare con il povero. Dove trovare questo coraggio?

Permettetemi a questo proposito di porre la seguente questione: di fronte a tutto ciò che attorno a noi, sul piano ecologico come sul piano economico, può incitare al pessimismo, potremo noi trovare questo coraggio se non lo cerchiamo in una realtà che è nel profondo di noi stessi e che percepiamo come essere anche il fondamento e la fine di tutto? Non so se potremo trovare il coraggio nel fare l'eco-

nomia di questa istanza escatologica – poco importa se sarà la trascendenza, o il divino o il Creatore – che è nel medesimo tempo un’istanza di giudizio e una fonte di rinnovamento. Essendo chiaro che l’economia produttivista è materialismo, e non ha quindi riferimento con una qualsiasi escatologia, dubito che il coraggio del cambiamento nel senso di una nuova responsabilità esista senza che noi facciamo riferimento a questa istanza ultima. Direi ancora che la fede così intesa non è un fanatismo, che rappresenta una malattia della fede. La lotta dello spirito di cui ho parlato non è la lotta di alcuni contro altri, ma una lotta alla quale tutti sono chiamati e che consiste nel fare spazio in se stessi e nel chiamare gli altri a fare spazio in loro stessi, nei confronti della natura e nei confronti dell’economia, all’istanza ultima che è la fonte vera del cambiamento di mentalità e dell’acquisizione di un’etica della responsabilità. Sapere che in ogni comportamento siamo posti di fronte a questa istanza ultima, di fronte a ciò che i credenti chiamano Dio, rinnova profondamente la nostra visione delle cose e la nostra pratica di vita, anche la nostra pratica economica.

L’avvenire della foresta, e quindi della natura e dell’umanità, è anche, ed in modo molto particolare, nelle vostre mani di forestali. Dopo Dio, l’avvenire della fore-

sta è, in senso etico, soprattutto nelle vostre mani. Possa il vostro congresso, il congresso Pro Silva, darvi delle prospettive sul piano del vostro pensiero, della vostra competenza, della vostra responsabilità. Possa anche, in tutto questo, darvi del coraggio.

prof. Gérard Siegwalt
Cattedra di Teologia
Università di Strasburgo

(¹) J. Minsch, *Ethik der Ressourcennützung. Ökonomische Aspekte*. In Schweiz. Zeitschrift für Forstwesen/Journal Forestier Suisse, 1992/11, pag. 893 e segg.

(²) cfr. op. cit., pag. 900.

(³) cfr. B. De Turkheim, *L'intensité en sylviculture Quelques réflexions sur l'orientation de la gestion de la forêt*. In Revue For. Française, 1990/5, pag. 475 e segg.. Dello stesso Autore, *Naturnahe Waldwirtschaft als Grundlage einer multifunktionalen Nutzung des Waldes* (manoscritto, 1992). Cfr. anche, *De l'exploitation abusive à la sylviculture naturelle. L'évolution des forêts au Val-de-Travers*. Fondation Sophie et Karl Binding, Basilea, 1989. E.U. Kopf, *Der Wald in unseren Händen*. In *Scheidewege*, 1991/92, pag. 286 e segg.. Dello stesso Autore, *Der kranke Wald und unsere Art zu Leben. Über die Verantwortung für die Natur in der Industriezivilisation* (manoscritto, 1992). Inoltre, vedi la rivista *Der Dauerwald. Zeitschrift für naturgemässe Waldwirtschaft*, il numero 28-29/90 della *Allgemeine Forstzeitschrift*, come la pubblicazione *Langfristige ökologische Waldentwicklung in den Landesforsten. Programm der Landesregierung Niedersachsen* (2a ed., 1992).